

## HELMUT SCHMIDT si inchina all'Italia

Ho sempre pensato che l'incontro più intenso, come l'amore più travolgente, sia sempre l'ultimo. Graduatoria oppure classifica inutile, e probabilmente infantile. Invece è vero che l'intervista più soddisfacente, per un giornalista, è quella casuale: impreveduta, afferrata al volo, figlia di un destino amico e della fortuna. Un collega, un giorno, mi ha detto: «Ricorda che non esiste fortuna senza merito». Dubito che sia così, anche perché l'intervista che ora voglio raccontare, e con cui comincio dopo il preambolo libanese, mi è scivolata addosso senza alcun merito, senza che lo sapessi, senza che l'avessi prevista. Non avevo neppure portato con me il registratore. Significa che giudicavo la possibilità di un incontro importante non soltanto impossibile, ma esclusa.

Ero appena tornato da un lungo periodo trascorso appunto in Libano, che era in piena guerra, in Giordania, in Israele e in Egitto, e il mio direttore di allora, Piero Ostellino, mi incontrò nel corridoio di via Solferino e mi disse: «Beh, ora fai qualcosa di riposante. Ti va di andare a Venezia a fare un articolo su un convegno dell'Aspen?». L'Aspen Institute è un'associazione nata negli Stati Uniti nel 1950 per iniziativa di intellettuali e uomini d'affari americani con l'obiettivo dello scambio di conoscenze e di informazioni. Un ovvio centro di potere, che in Italia inizia la sua attività proprio quest'anno, 1984. Dell'Aspen io non sapevo proprio nulla. I soliti convegni, pensai, che tanto piacciono al direttore. Il quale, quasi anticipando le mie titubanze, aggiunse: «Va' e accreditati. Se vuoi, porta pure la tua compagna. Dopo tanti mesi al fronte, te lo meriti».

Era luglio. Partii in treno con la mia compagna di allora, Agnes Spaak, senza lontanamente immaginare che la sua presenza sarebbe stata un prezioso valore aggiunto per la mia missione professionale. Faceva molto caldo. Sapevo che l'incontro conclusivo dell'Aspen Institute Italia si sarebbe svolto all'hotel Danieli. Sapevo anche che la star, l'ospite più importante, era Helmut Schmidt, che da poco più di un anno aveva lasciato la Cancelleria a Helmut Kohl, accettando la sconfitta (dai socialdemocratici si passava alla CDU) per quella che i giornali tedeschi avevano definito «sfiducia costruttiva». In realtà era un cambio quasi epocale: il passaggio infatti aveva un solo punto di sicuro contatto, cioè Helmut, il nome di battesimo di entrambi i cancellieri. Fui colpito da una piacevole febbriattola di follia e pensai: e se chiedessi un'intervista a Schmidt? Tra i partecipanti al convegno vi era Gianni De Michelis. Gli chiesi se potesse darmi una mano a realizzare il folle obiettivo. La risposta non mi stupì: «Lascia perdere. Non ama i giornalisti». Era verissimo. Schmidt, a differenza del suo predecessore Willy Brandt, era ruvido, altero e austero. Non so dove trovai le forze, ma mi feci coraggio e avvicinai, nella hall del Danieli, il segretario dell'ex cancelliere, che dieci anni prima aveva concesso un prestito all'Italia, garantito in tonnellate di lingotti d'oro.

Mi sentivo quasi inadeguato a quell'incontro. Ero anche vestito da vacanza: una camicia aperta sul collo, i jeans e un giubbotto di cotone senza maniche. Il segretario, ascoltata la mia richiesta, accennò una smorfia, subito addolcita da un più cortese: «Ci provo, ma mi pare quasi impossibile». A quindici metri di distanza, seguii col cuore in tumulto il rapido scambio di battute tra segretario ed ex cancelliere. Schmidt mi squadro', forse incuriosito dall'impudenza, e fece un cenno affermativo. Erano le 13. «Lei può tornare qui, per l'intervista, alle 16,15?», disse il segretario, più stupito di me da tanta disponibilità.

Ero felice ma angosciatissimo. Chiamai l'archivio del «Corriere», per farmi leggere tutte le notizie possibili su Schmidt. Poi telefonai al vicedirettore Nino Milazzo, che oltre ad essere appassionato di politica estera è un gentiluomo. Mi aiutò, suggerendomi alcune domande, che immediatamente tradussi in inglese. Mancava il registratore. Mica potevo intervistare Schmidt senza registratore! Chiamai il «Gazzettino», il giornale principe di Venezia, nella speranza che un collega-amico mi salvasse. Niente. «È domenica – rispose il centralinista –. I giornalisti arrivano alle 17».

Per me era troppo tardi. Quasi disperato, osservai con concupi-

scenza il gigantesco magnetofono che sprizzava note musicali su una bancarella di souvenir veneziani. «Le dò 100.000 lire se me lo presta per un paio d'ore». Il venditore me lo porse, giurando che sul nastro si poteva incidere tutto. «È un nastro potenzialmente vergine, ma funziona alla perfezione». Mi venne da ridere. Non capivo che cosa volesse dire «potenzialmente vergine»: avrei accettato il nastro anche se fosse stato *Bocca di rosa* di Fabrizio De André. Divertito, credetti all'ambulante, anche perché non avevo alternative. Mi aggrappai a quell'ingombrante montagna tecnologica, coccolandola tra le braccia come se fosse un bimbo un po' troppo robusto, e mi presentai in una saletta del Danieli da Schimdt, che mi accolse con una simpatica battuta da humour britannico: «A tape recorder, I suppose!».

Ero confuso, presentai a Schmidt la mia compagna, e mi resi conto in quel momento che l'ex cancelliere fu doppiamente colpito: dalla sua avvenenza, ma soprattutto dal suo cognome. L'ex cancelliere sapeva bene che lo zio di Agnes era l'ex ministro degli Esteri belga Paul Henry Spaak, uno dei padri dell'Europa. La mia compagna si allontanò, io accesi il registratore e Schimdt accettò di buon grado di rispondere alle mie domande.

Da leader della dignità europea, parlò con straordinaria competenza e profondità per quasi 45 minuti; dal dollaro di allora, che era sopravvalutato, alla seconda guerra fredda con l'Unione Sovietica, dalla necessità di raggiungere un equilibrio, dopo che Mosca aveva dispiegato missili che potevano raggiungere i Paesi dell'Europa e del Medio Oriente, alle sanzioni nei confronti della Polonia del generale Jaruzelski. Risposte lapidarie e misurate, da vero leader europeo. L'ultima mi colpì particolarmente:

«Vede, io non ho mai creduto nelle sanzioni: né contro la Polonia, né contro altri. Se non si consegnano delle merci, dei beni, dei prodotti alimentari alla Polonia, chi viene punito? Viene punito il generale Jaruzelski o vengono puniti i polacchi? In sostanza, chi ne soffrirebbe sarebbe il popolo. E allora chiedo: perché il popolo polacco dovrebbe soffrire ulteriormente, in aggiunta alle sofferenze che già deve sopportare? No, sono contrario alle sanzioni, sono sempre stato contrario. Negli ultimi trent'anni le sanzioni non hanno mai funzionato: né contro la Rhodesia, né contro la Polonia, né contro l'Unione Sovietica. È come mettere un dito nel budino: si fa un grande splash ma non si ottengono risultati».

Alla fine, spensi il registratore e ringraziai. Fui fermato imperiosa-

mente dall'ex cancelliere con un ordine brusco e inatteso: «Riaccenda, per cortesia!». Ero così sconcertato che non capivo. Mi soccorse subito: «Devo dire qualcosa sull'Italia». E poi: «Ah, ora ho capito. Lei desidera che io l'aiuti a riaccendere il suo gigantesco registratore!». E l'ex cancelliere, con cura, si mise a cercare il pulsante giusto. Ero confuso, perché temevo che il nastro «verGINE» mi tradisse e che premere il tasto sbagliato potesse comportare la cancellazione dell'intervista. Il nastro ripartì perfettamente.

Da giornalista nato (qualità di Schmidt che non conoscevo), da leader coraggioso e da uomo politico esplicito e onesto attaccò lasciandomi sbigottito:

«Sono stato a Venezia soltanto per tre giorni con alcuni amici di altri Paesi europei, degli Stati Uniti e dell'Estremo Oriente. Devo dire che sono rimasto colpito, una volta di più, dalla vitalità italiana. Alcuni dei miei amici, e io stesso, nell'ambito di conversazioni private, ci siamo trovati d'accordo nell'affermare che l'economia italiana, e in particolare le medie e piccole aziende, versi in condizioni migliori di quanto capiscano coloro i quali vivono fuori dall'Italia: in condizioni migliori di quanto percepiscano gli stessi leader italiani. Il vostro è un Paese molto dinamico. Ho l'impressione che, in questo momento, in Europa vi siano Paesi che non si trovano in situazioni altrettanto buone».

Quasi un inchino all'inventiva e alla creatività italiana, al punto che esclamai:

— Grazie, è un giudizio molto lusinghiero.

La risposta fu secca e imperativa:

«E io desidero che lei lo pubblichi».

Inutile ricordare che l'intervista aprì il «Corriere della Sera» e fece molto scalpore. Dopo la sconfitta delle Brigate Rosse con la liberazione del generale americano James Lee Dozier, la vittoria degli azzurri di Bearzot al Mundial spagnolo di calcio del 1982, proprio nella finale contro la Germania, e il rilancio vigoroso della nostra economia, il caso Italia era tornato tra le voci positive dell'Europa che si stava faticosamente cementando. Va ricordato poi che Italia e Germania avevano anche condiviso un obiettivo prioritario: neutralizzare e sconfiggere il terrorismo. Infatti, al crepuscolo delle BR corrispose quello della RAF, la Rote Armee Fraktion, che all'inizio era più conosciuta come la banda Baader-Meinhof. Tuttavia, pochi avrebbero potuto immaginare, nonostante la proficua collaborazione investigativa e i lusinghieri risultati raggiunti nella lotta contro l'eversione, quanto l'ex cancellie-

re tedesco rispettasse, e a suo modo amasse, il nostro Paese. Lo stesso Schmidt, nel 2011, parlando con il collega Paolo Valentino, disse che, nell'estate 1974, venne fatto quasi un golpe europeo, ma a fin di bene: «Abbiamo realizzato una cosa mai vista prima al mondo. Abbiamo mascherato un aiuto di 5 miliardi all'Italia come se fosse un'operazione tra le banche centrali». L'allora cancelliere e il presidente della Bundesbank dell'epoca, Karl Klasen, si trovarono a Bellagio, con il presidente del Consiglio italiano Mariano Rumor e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Risultato: un credito di 5,2 miliardi di marchi dell'istituto di emissione tedesco a quello italiano, garantito da 5 tonnellate d'oro.

«Né l'opinione pubblica tedesca né quella italiana capirono che cos'era successo. Era di fatto una violazione delle leggi fiscali tedesche. Ma se l'avessimo fatto come governo, avremmo dovuto chiedere il voto del Parlamento... In quel momento era necessario agire così: l'Italia era in difficoltà finanziarie, noi tedeschi dovevamo aiutarla. L'Italia fu salvata, il prestito ripagato e l'oro non venne mai toccato».

Che straordinario esempio di vera solidarietà europea, di quell'Europa possibile che non soltanto abbiamo sognato, ma che a un certo punto si era come materializzata. Rividi Schmidt, qualche mese dopo l'intervista veneziana, per un altro incontro ad Amburgo. Erano i tempi, misteriosi e inquietanti, dell'ennesima scoperta di una rete di spie che da una parte minava la sicurezza dei Paesi occidentali, a cominciare proprio dalla Germania, e dall'altra puntava a indebolire mortalmente i regimi liberticidi dell'Est europeo. L'ex cancelliere si mostrò estremamente realista. Ammise subito che, se in tutti i Paesi del mondo è difficile difendersi dalle spie, «in Germania è ancor più difficile... E continuerà così fino a quando vi saranno tedeschi che vivono oltre la Cortina di ferro».

Avendo, quando necessario, un approccio pedagogico, Schmidt prevenne la mia inevitabile domanda suggerendo un esempio esplicativo: «Ammettiamo, per ipotesi, che il Sud dell'Italia, comprese quindi Roma e Napoli, diventi uno Stato separato comunista, con le truppe sovietiche sul suo territorio. Vi sarebbe quindi un Paese diviso in due parti nettamente distinte: con il Sud comunista e con il Nord, comprese quindi Milano, Venezia e Firenze, appartenente alla NATO e con forze alleate alle sue frontiere. A questo punto sarebbe logico che gli italiani di Roma e, poniamo, quelli di Bologna, cercassero la strada per stare insieme, per parlarsi. Seguendo il nostro esempio ci sarà, al-

lora, qualcuno che avrà voglia di scappare da Roma per sfuggire alla dittatura comunista, e di andare a vivere in un'atmosfera più libera, magari a Milano. E qualche volta potrà accadere che altri, magari stanchi del loro capo, oppure delle autorità del loro Paese, decidano di lasciare Milano e di trasferirsi a Roma, oppure in Sicilia. Tutto questo sarebbe assolutamente normale. È ciò che accade in Germania... Ovviamente è molto più difficile, per agenti stranieri, spiare un Paese realmente straniero, dove la gente parla una lingua diversa e ha differenti abitudini, che muoversi nello stesso Paese, tra la stessa gente, parlando la medesima lingua. È evidente che tra le due Germanie vi sarà sempre un rapporto aperto e umano, ma ci saranno anche 'legami' e 'connessioni' segrete incoraggiati da autorità statali. Più di quanto non accada, ad esempio, tra Italia e Francia o tra Italia e Jugoslavia».

Spiegazione semplice e ineccepibile, sulla quale, troppo spesso, pochi riflettevano. Helmut Schmidt si accese l'ennesima sigaretta e fece portare il caffè. Poi, con un simpatico sorrisetto che presagiva un pizzico di nutrimento per il suo senso dell'umorismo, mi disse: «Ora le propongo una sorpresa», e chiamò la segretaria, invitandola a convocare uno dei suoi collaboratori. Entrò un signore simpatico, dall'aria dimessa ma per nulla intimidito. L'ex cancelliere attaccò: «Vede questo signore? Lo guardi bene. È il nostro critico musicale ed è la prova vivente del mio amore per la libertà di tutti, per la democrazia e per la tolleranza».

— In che senso?, chiesi sorpreso.

E Schmidt: «Lei forse non lo sa, ma io suono in una band. Abbiamo anche inciso qualche disco, ma lui, che è anche un redattore del giornale che dirigo, 'Die Zeit', scrive che, come musicista, sono quasi un disastro. E il bello è che io non faccio una piega, e pubblico tutte le sue critiche nei miei confronti». È una risata convinta quella che accompagna il commiato, con una vigorosa stretta di mano.

Di lì a poco, in pieno inverno, mi trasferii a Berlino per seguire, in un'alba gelida, sul ponte ghiacciato di Glienicke, un clamoroso scambio. Il ponte che attraversa il fiume Havel divideva la città in due mondi, quello occidentale e quello comunista: duecento metri circa tra la libertà e la dittatura. Sul ponte fu liberato il dissidente sovietico Anatolij Ščaranskij, poi diventato un leader politico israeliano, in cambio di cinque 007 della Germania Est. Quello che il «Corriere della Sera» titolò come il «grande baratto» tra Est e Ovest in realtà era un altro segnale delle prime crepe del Muro.